

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il Bokassa somalo

MARCELLA EMILIANI

Egregio signor ministro De Michelis, è cosa di pochi anni fa: ricorda la disdicevole vicenda che ebbe a coinvolgere quel distinto signore che è tutt'oggi l'ex presidente della Repubblica francese Giscard d'Estaing e il molto meno distinto ex imperatore del Centrafrica, Bokassa? Tanto per intenderci del megalomane, versione tropici, che si era fatto incoronare su un trono di cartapesta dorato di napoleonica memoria, certamente affetto da sifilide e in forte sospetto di cannibalismo? I due, Giscard e Bokassa, finirono al centro di un colorito scandalo che li volle affratellati, l'uno in veste di grand patron neocoloniale, l'altro in quella di fedele «amico della Francia», in un brutto affare di regalie di diamanti nel nome di una comune devozione alla «cultura francese» e ai suoi ideali e valori di libertà e sviluppo.

È certamente poca cosa nell'orizzonte della politica estera italiana, ormai proiettata su scala mondiale dall'alto di quel quinto posto nella graduatoria dei paesi industrializzati, ma vorrei metterla sull'avviso: con la poltrona alla Farnesina, lei ha ereditato l'equivalente di un altro brutto «caso Bokassa», di cui - Dio non voglia mai - potrebbe trovarsi a dover rispondere in tempi brevi, ancor più brevi della caduca brevità dei governi italiani. Il suo Bokassa, signor ministro, si chiama Siad Barre, dal 1969 è presidente della Somalia e nonostante l'età avanzata e gli acciacchi di rigore, maneggia per rimanere ancora per molto l'arbitro di un paese che - mi consenta l'espressione - non ha più neanche le lacrime per piangere.

La Somalia è tragicamente povera, signor ministro, i suoi pochi prodotti d'esportazione faticano a piazzarsi sul mercato internazionale: le piccole banane picchiettate di nero, pur se dolcissime, non reggono il confronto con le Chiquite, di bella forma plasticata, centroamericana; i suoi pompelmi rosti recedono di fronte agli agrumi scientifici Jaffa-stefani sfornati da Israele, e i suoi cammelli infine trovano un mercato solo sulle sponde della misteriosa Arabia. Questo è lo sfortunato paese che è diventato beniamino della carità italiana nel nome di un passato colonialità che si vuole riscattare solo sotto il segno della «cultura italiana». Tutto bene, signor ministro, finché non arriva il momento in cui bisogna pur chiedersi cosa sono andati a finanziare quei 1.500 miliardi di aiuti che il contribuente italiano ha speso in favore della Somalia.

Al contribuente italiano piacciono poco i miliardi spesi per la costruzione di strade (a caso diremo la Garcé-Bosasa), che servono più a scopi logistico-militari che non allo sviluppo reale del paese. Poco piace al contribuente italiano l'accordo di cooperazione militare tra Italia e Somalia che fa supporre una complicità della nostra beneamata patria nella repressione della guerriglia che da anni infuria nel Nord del paese e che viene regolarmente fronteggiata con raid aerei, bombardamenti indiscriminati su villaggi di civili e forse anche l'uso del napalm. Ci sono poi i fatti di venerdì 14 luglio. Ci dice l'Africa watch human rights group che i berretti rossi dell'esercito somalo hanno ucciso qualcosa come quattrocento civili che dimostravano pacificamente contro l'arresto di quattro leader religiosi musulmani. Quattrocento, signor ministro, quattrocento morti per tacitare quel brutto sospetto che ad uccidere monsignor Colombo, capo spirituale dei cattolici a Mogadiscio, sia stato - come dice una brutta chiacchiera - lo stesso governo di Mogadiscio, e non un'improbabile ondata di estremismo islamico.

Il dicastero di cui lei, signor ministro, è oggi a capo ha sospeso per quindici giorni l'invio di altri cooperanti italiani in Somalia. Cento insegnanti, nell'ambito del programma di cooperazione per l'università somala, partiranno scaglionati il 28 e il 30 prossimi. E lei non può sapere che quei cento saranno bersaglio a Mogadiscio di epiteti quali «bastardo italiano», «italiano tornatene a casa» per il solo motivo che chi oggi aiuta Siad Barre e la sua famelica famiglia al potere non è gradito al popolo somalo.

Rifletta, signor ministro, rifletta. C'è in ballo il buon nome dell'Italia.

Gli ordinamenti capitalisti e socialisti sono accomunati e imbarbariti dal sistema di dominio e di guerra avente al suo vertice l'arma nucleare

**Non violenza
Ecco la vera
alternativa**

RANIERO LA VALLE

nella forma del bipolarismo e della mutua distruzione assicurata, a irrigidire la contrapposizione tra capitalismo e socialismo, e a renderla nello stesso tempo insensata. Esso aveva (ha) tolto alla specie umana la sua illusione di immortalità, alla terra la sua promessa di abbondanza e di durata, alla materia di dominati e di poveri la possibilità della liberazione; e ciò sotto qualsiasi cielo e quale che fosse il regime. Non è affatto per caso che il gesto risolutivo per uscire sia venuto da Gorbaciov, che non solo ne aveva le ragioni ideali, provenienti dalla sua tradizione ma, essendo uno dei due poli del sistema, aveva anche il potere di rompere la simmetria e produrne la fine.

La rottura della simmetria militare non poteva che essere rottura anche della simmetria politica. Essa consegue alla constatazione che, in un mondo ormai unificato e integrato nel codice della potenza

e della violenza, la costruzione del socialismo in un solo paese o gruppo di paesi è impossibile, ed anche inutile: perché le ingiustizie, le alienazioni, i debiti, i traumi ecologici, i pericoli di devastazione e distruzione, tradizionali o postmoderni, sono ormai globali e non rispettano le frontiere. Per questo non si dà più contrapposizione tra comunismo e capitalismo, intesi, alla vecchia maniera, come due sistemi in se stessi chiusi e impermeabili. Unico è lo spazio abitato, unico è il sistema economico, unico è il modo di produrre merci a mezzo di merci, unico è il mercato; anche scartati ed emarginati, vi si appartiene, se ne dipende, e ben lo sanno i paesi della fame e del debito. Per questo Gorbaciov ha chiesto ora di entrarvi, ufficialmente e con dignità. I Sette Grandi ne sono compiaciuti: a prevalere come luogo di aggregazione è infatti il loro modello, non l'altro; che vuol dire il capitalismo,

ma vuol dire anche la democrazia. Capitalismo e democrazia non sono però sinonimi e non sempre abitano su monti vicini. La democrazia è un valore politico universale, che viene da lontano, il capitalismo è una forma economica storica determinata, e viene da vicino. Dalla democrazia non si può uscire; e qui ha ragione Bobbio. Ma perché la democrazia sia universalmente possibile, essa non deve essere determinata dal capitalismo, ma deve determinare il capitalismo, nel momento in cui questo storicamente assume una estensione universale. E forse ciò coincide con la «democrazia e socialismo» di cui parla Vacca. Ma allora emergono le tre questioni poste da Gorbaciov nel discorso per il 70° della Rivoluzione d'Ottobre: può il capitalismo essere modificato, rispetto ai suoi svolgimenti na-

LA FOTO DI OGGI



Ancora manifestazioni negli Usa contro la sentenza della Corte suprema che limita il diritto d'aborto. Sabato sera a Cincinnati è scesa in piazza l'organizzazione nazionale delle donne

Intervento

Il governo ombra e la democrazia dell'alternanza

MICHELE PROSPERO

La controversa gestione dell'ultima crisi di governo ha confermato un certo stato di sofferenza delle istituzioni. Non è da escludere che ulteriori giochi alle regole, comportamenti dei partiti che si situano in una perenne zona di eccezione, possano approfondire il degrado della Costituzione di carta. Per ora soltanto l'opposizione ha avvertito i termini preoccupanti dell'usura e dello sfilacciamento del vecchio sistema politico. In altri ambienti, invece, si preferisce la solita, stanca replica di una polemica contro la realtà di partito che però condanna troppo senza spiegare molto. L'imputata principale diventa allora la «partitocrazia», questa corruzione fumogena che, una volta innalzata, impedisce di scorgere con la necessaria lucidità i processi in corso.

Non sarà più tanto scontato ripetere oggi che i partiti sono «la democrazia che si organizza». Ma da qui a concluderne che i partiti sono diventati ormai la democrazia che si consuma il passo è davvero troppo lungo. L'istituzione partito resta in realtà un canale ben difficilmente eludibile per raccogliere la domanda politica. Non sembrano affatto disponibili veicoli alternativi al partito per ottenere una stabile mediazione tra il circuito della rappresentanza e le dinamiche della società. Il partito è in fondo il destino della mediazione politica se neanche movimenti che esaltano la leggerezza delle aggregazioni trasversali riescono poi davvero a sottrarsi alla logica di partito.

Occorre dunque riflettere sulla presenza forte del partito come una realtà che ovunque incide sui lineamenti dei regimi democratici. Non si incontra cioè una anomalia tutta mediterranea quando si registrano le alleanze che il consolidamento dei partiti introduce nell'ossatura della problematica classica della separazione dei poteri. Dappertutto, infatti, cade la vecchia opposizione tra Parlamento e governo sorta quando questi organi supponevano diverse fonti di legittimazione (popolo e monarchia). Quando anche il governo è emanazione della porzione maggioritaria del Parlamento il partito diventa il «motore unico» da cui dipende l'azione dei diversi rami del sistema politico.

Soltanto una efficace dialettica maggioranza/opposizione può mantenere aperti varchi consistenti di controllo quando i vari organi della decisione rifelettono la geografia dei partiti, in certa misura, una piena democrazia dell'alternanza può anche ereditare quelle funzioni di controllo e di contrappeso istituzionale prima affidate al regime della separazione dei poteri. Perciò il problema non è tanto quello di ripercorrere i passaggi di una antica battaglia legislativa contro le pretese egemoniche dell'esecutivo. Neanche tutto può essere oggi ridotto al recupero di «prerogative regie» da parte dell'esecutivo attraverso il superamento della forma di governo par-

Per delineare le condizioni di una democrazia dell'alternanza è una nuova lezione elettorale gioca un ruolo centrale. Essa può infatti sospendere quella sorta di funzione ermeneutica assegnata ai partiti da una proporzionale pura che impone, appunto, continue dispute perfino sulla corretta interpretazione degli orientamenti reali del corpo elettorale. Oltre alla imprescindibile riforma elettorale, una grande ricaduta sulla dinamica istituzionale può averla anche un mutamento profondo della cultura politica dei partiti. Proprio dall'opposizione viene ora un primo, grande segnale di valorizzazione dell'autonomia e delle funzioni istituzionali. Con il «governo ombra» infatti si persegue l'istituzionalizzazione del ruolo di opposizione progettante. Qualcosa che in Italia non c'è mai stata e che è l'esatto contrario dell'autoclausura tecnicistica nel «gioco politico».

Nelle forze di governo è invece ancora forte la tentazione a risolvere la partita delle riforme istituzionali con alcuni «strappi informali». Proprio negli anni 80 si è infatti affermata una consuetudine informale a inviare «delegazioni dei partiti nel governo» che ha infranto la responsabilità collettiva dell'esecutivo. Anche le prerogative del presidente della Repubblica sono state insidiate da patiti, stoffette che hanno predefinito la durata delle coalizioni e la guida delle successive. L'autonomia costituzionale degli enti locali è stata anch'essa sospesa quando la formazione delle giunte è diventata oggetto di contrattazioni nazionali. Ora che le acque sono un po' agitate in casa laica dopo la sortita di Galli della Loggia, è da augurarsi che l'autocritica dei partiti intermedii vada alla radice dei problemi e non si risolva, come spesso accade, in un'altra recriminazione contro la gente che continua a non capirli. Da partiti che dicono di incarnare la «coscienza critica» del paese è forse troppo attendersi una comprensione delle molte, elementari ragioni di una democrazia dell'alternanza?

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

La guerra di Palermo



pensare al peggio. Ma riflettiamo a un momento sul tribunale di Palermo e sulle più alte istituzioni giudiziarie preposte alla lotta alla mafia e il governo non l'ha ritenuto idoneo per assumere la carica di alto commissario. Per il Csm non ha l'età; per il governo non è affidabile. Un paese moderno non avrebbe enfatizzato oltre ogni misura la capacità indubbia di Falcone e gli avrebbe invece affidato poteri e responsabilità adeguate. Questo avrebbe fatto chiarezza all'interno dei poteri giudiziari a Palermo e avrebbe forse impedito la guerriglia che nel palazzo di giustizia si intreccia oggettivamente con la guerra

di un giudice a cui gli organi dello Stato (il Csm) hanno negato un ruolo di direzione negli uffici giudiziari preposti alla lotta alla mafia e il governo non l'ha ritenuto idoneo per assumere la carica di alto commissario. Per il Csm non ha l'età; per il governo non è affidabile. Un paese moderno non avrebbe enfatizzato oltre ogni misura la capacità indubbia di Falcone e gli avrebbe invece affidato poteri e responsabilità adeguate. Questo avrebbe fatto chiarezza all'interno dei poteri giudiziari a Palermo e avrebbe forse impedito la guerriglia che nel palazzo di giustizia si intreccia oggettivamente con la guerra

di altri «alti commissari» inetti ma premiati alla fine del loro mandato con nomine e prebende nel sottobosco governativo. Ma i provvedimenti dovrebbero essere adottati dal ministro degli Interni e dal governo in carica. È pensabile? Il presidente del tribunale di Palermo, Antonio Palmeri, ha detto che «potrebbe esserci un disegno che mira a screditare e a gettare a mare sia Di Pisa che Falcone». E di chi è questo disegno? Della mafia? Per carità non rifugiamoci nell'ovvio. È chiaro che deve trattarsi di forze e persone che hanno poteri e autorità nell'apparato dello Stato: un potere e un'autorità tale da poter «gettare a mare» due magistrati come Falcone e Di Pisa.

Nel bel libro di Salvatore Mannuzzu, «Procedura», sono raccontate le vicende di un'inchiesta giudiziaria svolta da un magistrato che si trova in Sardegna per punizione. Un giudice sardo muore avvelenato in un tribunale dove

esercitava la professione anche la sua amante. I fatti si svolgono tra il 1978-79, l'anno del rapimento di Moro, della recrudescenza del terrorismo, di tensione acuta. L'indagine, difficilissima, ci offre una galassia straordinaria di personaggi, naggi e il quadro squallido di un tribunale di provincia fuori di ogni tensione civile e dove il tran-tran burocratico si svolge in un groviglio di vipers. Il giudice istruttore riceve una lettera anonima, «ovvia è squallida» (si accusa il marito della donna, magistrato anche lui); e la macchina con cui venne scritta, dice l'autore, «andava cercata nei due pasfazi di giustizia». Quest'episodio mi è venuto in mente leggendo le cronache palermitane. Infatti anche nelle situazioni più drammatiche non bisogna mai sottovalutare lo squallore di certi uomini in toga che non riescono ad uscire dalla massa gelatinosa di un ceto alto-burocratico dove l'invidia, l'intrigo, il servilismo, la pugnata alle spalle la parte del curriculum di vita.

L'Unità

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr.
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzetelli
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fivubio Testi 75, telefono 02/64401
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, n. 3559
come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3559

